

ITALIA 2030: QUALE RUOLO, IMPATTO E PROSPETTIVE DELLE POLITICHE EUROPEE DI COESIONE

COESIONE ECONOMICA, SOCIALE E TERRITORIALE NELLE REGIONI DEL SUD EUROPA, QUALI STRATEGIA DI SVILUPPO

Le zone economiche inglesi più colpite dalla globalizzazione, come per esempio le cittadine del Galles, hanno scelto la Brexit, e lo spiegano usando il tema dell'immigrazione. Lo stesso fanno i residenti della periferia e dell'hinterland di Lione, che votano in massa la destra estrema di Marine Le Pen. Vuol dire che in quelle zone la politica di coesione non è arrivata?

Per i padri fondatori il processo di integrazione europeo doveva creare ricchezza per tutti, ma cambiando le regole del gioco e inserendo nel quadro il processo di globalizzazione, naturalmente ci sarebbero state modifiche al percorso di integrazione e qualcuno sarebbe rimasto indietro. A questo punto allora si dovrebbe redistribuire e incoraggiare diversamente lo sviluppo perchè l'Unione Europea che si polarizza in zone ricche e povere non è sostenibile. I fondi di coesione non erano stati pensati per rispondere agli effetti della competizione e dello sviluppo tecnologico che stiamo affrontando. Le persone ragionano sulla base di quello che vedono e di cui hanno esperienza quotidiana, e quindi danno la colpa della chiusura delle fabbriche in cui lavorano alla globalizzazione e alle conseguenti migrazioni, che sono più facili da inquadrare rispetto a un deficit tecnologico che colpisce determinate aree.

In realtà le zone che hanno votato Brexit vivono di fondi europei, e il giorno dopo il voto le parole più cercate su Google sono state Unione Europea. E non può passare il concetto sbagliato che l'UE possa tenere aperte fabbriche su cui le nazioni stesse non vogliono investire.

Per rispondere alla domanda su cosa ha funzionato delle politiche di coesione e cosa no, bisogna guardare a che parametri si usano per valutare l'efficienza politica

dei processi di coesione. Se si calcola in base all'aumento della ricchezza avremo risposta negativa, ma solo perchè questo non è il compito delle politiche di coesione. Le promesse europee vanno invece valutate sul miglioramento della qualità della vita dei cittadini attraverso nuovi servizi di base, incentivi per l'accesso all'istruzione, lavori infrastrutturali.

Il 40% degli italiani non conosce la politica di coesione europea, e chi la conosce pensa che funzioni male. Ma cosa ha fatto in realtà il processo di coesione nel nostro Paese? Nel settennato 2007-2013 ha portato la banda larga a due milioni di famiglie, ha perfezionato asili e scuole per cinque milioni di bambini, ha creato 270 chilometri di ferrovie, per non parlare della metropolitana di Napoli o dell'efficientamento energetico in Puglia. Non vuol dire che tutto va bene, ma sono enormi passi in avanti per un paese che ha pochissimi investimenti pubblici, soprattutto al sud.

Nel prossimo settennato, il 2021-2027, l'Italia riceverà più fondi di coesione, perchè questi vengono distribuiti a seconda del Pil: i paesi dell'Est Europa sono cresciuti molto, mentre quelli del Sud o hanno ristagnato o hanno addirittura perso terreno. L'Italia quindi, insieme a Spagna e Grecia (e Romania e Bulgaria) riceveranno più risorse, mentre i Paesi di Visegrad potranno subire un taglio anche del 20-25%. Un cambio radicale rispetto agli ultimi anni: la Polonia, per esempio, è stata quella che in valore assoluto ha ricevuto più fondi europei. Ma attenzione: in Polonia i 105 miliardi ricevuti vanno spalmati su 38 milioni di abitanti. Da questo punto di vista chi riceve di più sono i Paesi Baltici e la Repubblica Ceca. L'Italia è seconda in termini assoluti, ma tra le ultime in scala.

Il problema italiano non è solo un problema del Mezzogiorno, perchè le regioni che hanno perso più terreno rispetto alla media europea sono al Centro-Nord, quindi Lombardia, Marche, Umbria, Lazio poi Trento e Bolzano. Rimangono zone più ricche in termini italiani, ma si impoveriscono in termini europei. Il problema è la gestione macroeconomica italiana, con una struttura industriale che ha perso competitività negli ultimi anni, con gli investimenti in ricerca e diversificazione fermi - l'Italia è tra le ultime nazioni europee per spesa nella ricerca, segnale di un Paese che non investe nel futuro. Il tessuto industriale è esposto alla concorrenza cinese e non solo, il sistema manifatturiero europeo è più innovatore e dinamico. L'Italia è fanalino di coda per penetrazione delle ICT nelle imprese e per gestione delle risorse

umane in modo meritocratico e non per anzianità. E in questo contesto si inseriscono l'Europa e la sua politica di coesione, che spesso vengono additate come cause di tutti i mali.

L'Italia è molto lenta e fa molta fatica nello spendere le sue risorse europee. Due sono i motivi: prima di tutto perchè ha una scarsa capacità amministrativa, fattore che i fondi strutturali possono aiutare ma non risolvere. In secondo luogo perchè in Italia la spesa dei fondi strutturali è vista come sostitutiva della spesa ordinaria, non aggiuntiva, quindi finanzia le iniziative e i progetti più disparati, frammentando l'intervento e le competenze e ottenendo un impatto minore e una gestione dei fondi decisamente più complessa.

I Paesi europei sono sempre più allineati tra di loro, ma aumentano le disuguaglianze all'interno dei singoli Paesi. L'aspetto che non funziona non è tanto quello delle politiche di coesione dalla parte europea, quanto quello della redistribuzione interna ai Paesi dei fondi di coesione. Pensiamo per esempio ai distretti industriali del Nord Italia, come Belluno, che non sono poveri e non sono a rischio ma si sentono comunque esclusi dalla progettazione europea. Un aspetto che poi emerge da come votano le persone. Per esempio l'Inghilterra, una delle zone più ricche in Europa, ma anche il Paese con le differenze maggiori in termini di sviluppo tra le regioni, perchè non ha saputo gestire la redistribuzione interna. E che ha votato Brexit.

Per concludere un focus su Milano, la città italiana più capace di attrarre risorse europee, che non sono state usate per stravolgere le politiche pubbliche della città, ma per far partire iniziative che altrimenti non sarebbero state portate avanti per mancanza di risorse o di incentivi. Sono state fatte cose non ordinarie, come nuove economie urbane o l'implementazione lavorativa e agricola in Cascina Nosedo, a Sud di Milano, dove è in corso il progetto Open Agri finanziato da fondi FESR. Oppure nei quartieri Giambellino e Lorenteggio, dove con i Pon Metro è iniziato un lavoro di riqualificazione dell'esistente e avvio di nuove progettualità. Milano è anche riuscita a creare e poi rafforzare una rete di città, che possano portare policy urbane una voce alternativa a quella delle Regioni, primo interlocutore dello Stato nella redistribuzione dei fondi di coesione.